

Non sono un medico — non voglio essere un paziente

Daniele Ricci

26 giugno 2025

Qualche mese fa ho scritto una breve promemoria che partiva da questa domanda:

"Quanto è difficile, in una società che dà per scontati i propri principi morali - quindi che solleva il singolo dalla necessità di pensarli attivamente - costruire un sé capace di fondare autentici e personali criteri etici?"

L'obiettivo polemico è la coscienza morale, ma non una *forte*, autonoma, bensì la sua deriva funzionale. *Coscienza morale funzionale* che coincide con l'interiorizzazione della norma come comportamento adeguato, non come principio fondativo.

Il sistema panoptico — di cui ho parlato qualche giorno fa — non produce solo comportamenti, ma modalità di giudizio automatico, standardizzato, cioè *non-pensato* dall'individuo.

In altri termini: l'etica autentica diventa un'estetica dell'anomalia. E così, più una società si mostra "aperta", più riesce a svuotare ogni gesto della sua carica oppositiva. Questo è il paradosso delle società liberal-performative: non reprimono, ma assorbono; non vietano, ma decorano.

Da qui, una distinzione storico-politica interessante: le tensioni sociali più visibili esplodono in contesti autoritari, dove la repressione rende inevitabile la reazione. Ma nei contesti liberal-performativi, dove tutto è già previsto e tollerato, ogni gesto oppositivo viene reso inoffensivo prima ancora di potersi esprimere. Qui la domanda etica non viene proibita, ma dimenticata. Non perché non sia ammessa, ma perché non è nemmeno necessaria.

In epoche di permissività ostentata — come nei paradigmi consumistici e neoliberali — la *carica oppositiva* è resa non solo inutile, ma ridicola. Chi dissente non viene soppresso, ma patologizzato: è il nostalgico, il moralista, il guastafeste. In questo quadro, la tolleranza non è apertura, ma *anticorpo*

culturale. Serve a mantenere lo status quo disinnescando ogni potenziale crisi. La repressione, tuttavia, non è sparita: è solo mutata di segno. Oggi il disagio non è represso dall'esterno, ma introiettato sotto forma di inadeguatezza personale (burnout, ansia, depressione). La figura del *dissidente patologizzato* non è, quindi, solo "decorazione", ma colpevolizzazione della soggettività. È bene sottolineare che la società non tollera tutto: tollera solo ciò che può codificare e ricollocare. Il resto lo espelle, non con la censura, ma con la diagnosi.

Ed è paradossalmente proprio nei contesti autoritari che la domanda etica può riattivarsi come domanda politica. Non per virtù del sistema, ma per reazione: *l'eccesso di potere restituisce visibilità al conflitto*.¹

Qualcuno potrebbe persino trarre da questa dinamica una forma di ottimismo: se nei regimi autoritari le rivolte scoppiano — come nel nostro attuale stato di progressivo autoritarismo — significa che le coscienze sono ancora capaci di interrogarsi. Ma non c'è nulla di realmente ottimistico in questo.

Nel recente *Iperpolitica*, Anton Jäger smaschera l'illusione della ripolitizzazione contemporanea: sì, stiamo parlando più di politica, ma in un vuoto sociale crescente. La sua tesi è che si tratta di una *ripolitizzazione* senza *risocializzazione*. In un articolo su Jacobin Italia scrive:

"In questo senso, si può dire che l'«iperpolitica» è quello che accade quando finisce la *post-politica*, qualcosa che assomiglia al gesto di premere furiosamente sull'acceleratore mentre il serbatoio è vuoto. La domanda su quello che la gente *possiede* o su *che potere ha* vengono ormai soppiantate dalla domanda su chi o cosa sono le persone, in un processo che sostituisce gli scontri di classe con un collage di identità e morali."

Così, anche laddove le domande etiche e politiche appaiono di nuovo all'orizzonte, lo fanno in forma scollegata, atomizzata, non collettiva. Le domande etiche, svuotate di legame sociale, degenerano in *cosplay morali*: mascheramenti ideologici, gesti derivativi, simulacri di autenticità mediati da algoritmi. Non fondano più una pratica, ma performano una posizione. Non aprono alla trasformazione, ma alla ripetizione.

Così, quella che chiamiamo tolleranza non è apertura, ma un sofisticato meccanismo immunitario: un *anticorpo culturale* progettato per disinnescare

¹ Anche la società liberal-consumistica può produrre soggetti critici — ma più spesso come rovine, non come eroi. Il soggetto etico odierno è forse una figura tragica, non antagonista.

ogni potenziale crisi, ogni deviazione reale. L'individuo può anche urlare il suo dissenso, purché questo non tocchi l'automatismo del vivere sociale. L'etica, ridotta a stile, è compatibile con tutto, e quindi con nulla, privata — in sostanza — della sua forza trasformativa. *Non è più la verità a essere intollerabile, ma la domanda che la precede.*

Ma c'è di più: la società attuale non si limita a promuovere i propri principi, li presenta come neutrali e universali. Non si discute più quali valori condividere, ma si assume che la condivisione stessa non debba passare né dal conflitto né dalla scelta, bensì da un *automatismo performativo*. L'etica si fa senza pensiero — e questo non è segno di interiorizzazione virtuosa, ma di rimozione dell'origine.

Foucault — già evocato altrove — descrive l'individuo come prodotto del potere. Ma l'individuo, più radicalmente, oggi è prodotto come *esecutore morale*, non come agente. È un *esecutore di script*. E non serve più un codice scritto: bastano pattern di adeguatezza, calibrati da dispositivi di potere e profilazione millimetrica. L'agire etico è ormai una sequenza prevista, programmata da algoritmi di compatibilità sociale.

È sufficiente osservare come viene recepita una scelta come quella vegana per cogliere la logica di neutralizzazione in atto. Raramente ci si confronta con le motivazioni etiche — che chiamano in causa il dolore, la violenza, il dominio sull'altro vivente — e quasi sempre si risponde con un'estetizzazione: “Ah, sei uno di quelli”, “Sei molto sensibile”, “Ami gli animali più delle persone”, “Ti piace mangiare sano”, “È una fase”, “Va di moda adesso”.

L'etica viene immediatamente tradotta in stile di vita, e lo stile di vita in identità: e l'identità, si sa, è tollerabile a patto che non disturbi. In questo modo la questione etica — che è scomoda, radicale, incompatibile con il funzionamento attuale del sistema — viene ricodificata come eccentricità personale, come un tratto di costume, una preferenza innocua tra le tante. Qualcosa che definisce, ma non interpella. Non contesta nulla, non costringe nessuno a ripensare le proprie abitudini: si limita a colorare la scena.²

È così che una scelta fondata sulla sofferenza dell'altro viene trasformata in una preferenza personale tra mille. L'atto politico diventa decorativo. L'etica, ancora una volta, non è soppressa: è inglobata e svuotata.

È a questo punto che la domanda iniziale — come si può fondare un sé etico in una società che solleva dalla responsabilità di pensare? — assume

²Non si tratta di pretendere che tutti aderiscano a scelte come quella vegana. Il punto non è ottenere consenso, ma esigere che la questione venga presa sul serio. Quando una posizione etica viene subito derubricata a stravaganza soggettiva, il problema non è il dissenso, ma l'impossibilità stessa del confronto: si neutralizza la domanda prima ancora di ascoltarla.

il suo pieno spessore teorico. Perché ogni gesto autentico, se vuole sottrarsi all'assimilazione, non può semplicemente deviare dalla norma: deve interrompere il linguaggio che la rende ovvia. Non serve un contenuto diverso, ma uno sguardo che disorienta. Non una nuova etica, ma un'incapacità di funzionare nel sistema dei significati già dati.

Per concludere: il sé etico, oggi, può esistere solo come anomalia clinica o errore di sistema. Non perché sia fragile o marginale, ma perché rifiuta l'adeguatezza come forma di esistenza. Non è compatibile, non è funzionale — e proprio per questo, resiste. Ma resiste in un modo che non viene riconosciuto come etico, bensì come disturbo, deviazione, rumore. Tuttavia, è proprio nel rumore che può ancora vivere qualcosa. Non come proposta, ma come interruzione. Non come identità, ma come taglio. Non come figura eroica, ma come presenza che ostacola il flusso, che inceppa i significati, che rifiuta la messa in scena.

Non ci sarà nessuna prescrizione.³ Ma non c'è nemmeno resa. Il sé etico non ha bisogno di essere capito, legittimato o celebrato. Gli basta non funzionare secondo i codici dell'adattamento. Non è salvezza. Non è soluzione. È scarto attivo. È resistenza senza garanzie. È un'etica che non chiede permesso.

Non sono un medico che prescrive. Ma non voglio essere nemmeno un paziente.

³Chiedere a questo testo di “dire cosa fare” sarebbe come chiedere a una ferita di guarire prima ancora di bruciare.